

Lara Piccardo, *L'Europa del nuovo millennio. Storia del quinto ampliamento (1989-2007)*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 168.

Negli ultimi tre anni si è assistito al più imponente allargamento dell'Unione Europea: dodici nuovi membri si sono aggiunti ai "Quindici", segnando una tappa fondamentale nel processo di costruzione comunitaria.

Si è trattato di una sfida politica ed economica del tutto particolare, che non riscontra alcun precedente di egual portata e che certamente non si è ancora conclusa: il suo forte significato risiede nell'importanza storica della riunificazione del continente, tale da garantirne, in linea di continuità con la dichiarazione Schuman, stabilità, sicurezza e pace.

Il volume di Lara Piccardo ripercorre le tappe di questo ampliamento, a partire dal mutato scenario europeo in seguito alla fine del bipolarismo sino all'ingresso dei nuovi membri.

L'ultimo allargamento ha reso possibile la riunificazione del continente, ponendo fine, con un atto di "costruzione di lungo periodo", alla divisione bipolare.

L'Autrice mette in rilievo come, mirando a garantire non solo il benessere economico e sociale, ma anche la stabilità, la sicurezza e la pace, il quinto ampliamento ha contribuito a evitare la degenerazione delle nuove democrazie orientali verso prospettive nazionalistiche se non addirittura totalitarie. Si è rivelato perciò uno straordinario strumento di politica estera, confermando la capacità di attrazione esercitata dall'UE nei confronti dei paesi dell'Europa centro-orientale, i PECO, suffragata dalla presentazione quasi simultanea delle domande di adesione.

Sul fronte orientale, il "ritorno all'Europa" ha costituito per tutti gli anni Novanta uno dei motivi dominanti delle politiche estere degli Stati dell'Est, portando i paesi della regione a impegnarsi a fondo per cercare di raggiungere l'altra metà del continente. I dissidenti dell'epoca comunista, diventati diplomatici e uomini di Stato, hanno negoziato soluzioni morbide riguardo al ritiro delle truppe sovietiche e allo smantellamento pacifico del Patto di Varsavia e si sono poi concentrati sull'obiettivo che, a quel tempo, sembrava utopistico, assai desiderabile, ma praticamente irraggiungibile: ricongiungersi all'Occidente, dal quale erano stati artificialmente separati per quasi mezzo secolo, aderendo all'Unione Europea e alla NATO. Si trattava di garantire l'indipendenza da poco conquistata attraverso l'ingresso nelle organizzazioni occidentali.

Nello specifico, l'adesione all'UE era percepita come l'ancoraggio a un sistema garante del funzionamento della democrazia e dell'economia di mercato, nonché come la certezza dell'accesso, libero e completo, al Mercato unico, con tutti i privilegi consentiti solo ai membri effettivi.

Lo status di membro è stato inoltre valutato non solo dai PECO, ma anche dai candidati mediterranei, come l'unica possibilità di attingere alle risorse finanziarie dell'UE, di cui quasi tutti i nuovi entrati sono diventati "beneficiari netti".

Il volume ricostruisce poi la complessa regolamentazione che l'Unione Europea ha via via prodotto, formulando una vera e propria "nuova" politica dell'allargamento.

Questa politica ha proceduto lungo quattro assi principali. Innanzitutto, ha stabilito i criteri politico-economici che impongono agli applicants il rispetto della democrazia e un regime di economia di mercato. In secondo luogo, ha definito i programmi di aiuto in fase di preadesione per contribuire a ridurre le disparità socio-economiche tra i candidati. In terzo luogo, ha promosso le riforme istituzionali necessarie a permettere di adottare e applicare, in ciascuno dei paesi, l'insieme della normativa comunitaria. Infine, ha proposto una riforma dei Trattati per garantire il funzionamento di un'Europa a ventisette membri.

L'Autrice non dimentica di toccare anche il tema delle riforme istituzionali, che costituisce un problema annoso – per il quale, ancora oggi, non è stata trovata una soluzione – per il processo di allargamento.

Nel lungo periodo, l'architettura creata dai Trattati potrà reggere ai recenti ingressi solo con opportuni aggiustamenti, tali da permettere, come ha detto l'ex presidente del Partito Socialista Europeo Enrique Barón Crespo, una convivenza di ventisette identità «in una casa concepita inizialmente per sei».

Il "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa" (TCE) è stato firmato a Roma il 29 ottobre 2004. A partire da quella data, sono state avviate nei venticinque paesi le procedure di ratifica, che, come noto, dopo i voti contrari nel 2005 dei cittadini di due Stati fondatori (Francia e Paesi Bassi) hanno affrontato una drastica battuta d'arresto sino al Consiglio europeo di Bruxelles del 3 luglio 2007, che ha segnato la fine del TCE .

Sembra quindi possibile prevedere per l'UE quel futuro tanto temuto dai padri fondatori: la sua trasformazione in un'area di libero scambio.

Per dare una risposta adeguata alla doppia sfida di allargamento e approfondimento, si dovrebbe pensare di percorrere altre strade: ad

esempio, quella della “piccola Europa” di Jean Monnet, che anticipava l’idea dell’Europa “a due velocità”, oppure quella del “nocciolo duro”, richiamata dal “documento Schäuble”, del “centro di gravità”, evocata da Joschka Fischer nel maggio 2000, perché «proprio in un’Unione allargata, e obbligatoriamente anche eterogenea, un’ulteriore differenziazione diventerà indispensabile». Confidando che la nuova organizzazione statale, politicamente integrata, possa a sua volta costituire un polo di attrazione per gli altri Stati.

Solo così – conclude l’Autrice – l’Europa, unione regionale di paesi “ex nemici”, potrà diventare un modello importante nel nuovo mondo policentrico.

Giulia Devani